



I russi hanno fatto la pace coi tedeschi.

IL VISO È LO SPECCHIO DELL'ANIMA



A chi scrivono
i loro soldati.

A chi scrivono
i nostri.

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna - Certosa. Tutti i diritti riservati.

Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

La fabbrica dei manifestini

Gran da fare alla Komandantur. C'è lo spoglio delle notizie che affluiscono alla mattina; c'è da comporre il testo dei manifestini che gli aeroplani austriaci dovranno più tardi gettare dentro alle linee italiane.

— Vediamo, — chiede il capo dell'ufficio, — le notizie che vengono dalla Russia.

— Eccellenti! — dice il segretario. — La pace è firmata ed è ormai così completa che le truppe tedesche possono continuare ad avanzare e ad occupare territori russi senza trovare la più piccola opposizione.

— Questa — commenta il capo-ufficio — è la pace ideale. Noi si va avanti, a conquistare, a prender tutto; e i russi vanno avanti ad andare indietro e a lasciarsi fare. L'accordo è perfetto.

— Oh! oh! — esclama il segretario, continuando lo spoglio dei dispacci, — i russi osano dire che è una pace da banditi, e che sono costretti ad accettarla solo perchè non hanno più esercito. Il Comando Tedesco ha, anzi, dovuto far fucilare zoo borghesi.

— Bene, non c'è niente di meglio delle buone maniere. Parlando e sparando ci si intende subito.

— Difatti — osserva il segretario — da questi dispacci risulta che almeno quei zoo borghesi si sono lasciati persuadere, tanto è vero che, da quando furono fucilati, non si sono più fatti vivi. Vuol dire che riconoscono i benefici della pace tedesca. C'è ancora — continua — qualche sciocca ragazza russa che pretenderebbe di non lasciarsi violare dai nostri soldati...

— È una vera ingratitudine.

— Ma i nostri soldati sanno che hanno una missione da compiere e violano lo stesso.

— Quanti sacrifici, poveri ragazzi!

— E si dimostrano più che mai rispettosi della libertà del Popolo Russo. Questi dispacci confermano che i Russi crepano di fame. Ebbene, l'esercito tedesco li lascia crepare liberamente, anzi porta via quei pochi viveri che ci sono ancora in Russia, per evitare eventuali indigestioni pericolosissime, ora, che la guerra ha fatto diminuire enormemente i depositi di purganti.

— Russia felice! — esclama con compiacenza il capo-ufficio.

— È un Paese dove fa freddo, ma noi, bruciando villaggi e città, che occupiamo pacificamente, diamo modo a quelle povere

genti intrizzite di scaldarsi le mani. Ed ora, lasciamo la Russia e pensiamo ai manifestini da gittare agli Italiani. Scrivete:

«La pace con la Russia è ormai conclusa. I Russi sono felici, gli uomini dormono per sempre, le donne fanno all'amore. Da per tutto si alzano fuochi di gioia. Quando vi deciderete voi, Italiani, a fare altrettanto?».

*

— A proposito — interrompe il segretario — ecco le informazioni che giungono dai campi di concentrazione dove noi teniamo i prigionieri italiani: il rapporto di questa mattina dice:

Morti di fame	N. 52
Ammalati di tisi	» 4000
Bastonati	» 517
Baionettati dalle sentinelle	» 22

I 4000 tisici furono subito trasportati sui carretti delle immondizie alle stalle, che servono da ospedali, e distribuiti su 1000 letti. Essendo risultato un po' deficiente il numero di 1000 letti per 4000 tisici, i 3000 che non poterono essere accolti negli ospedali, sono stati accuratamente deposti nei cortili ad aspettare che, per la morte dei loro compagni, restino dei letti disponibili.

— Non facciamo proprio mancare nulla a quei briganti! — borbottò, fra i denti, il capo ufficio, — Vediamo qual'è oggi il rancio dei prigionieri italiani.

— Eccolo:

Acqua litri n. 1
Fagioli bolliti n. 1
Bucce di patate marce grammi 2
Pane dell'ottobre scorso grammi 10
Muffa sul pane suddetto grammi 60
Vermi a volontà.

— È un vero banchetto! Basta, continuiamo a fare i nostri manifestini. Scrivete: «Italiani, voi, in Italia, morite di fame: vi accoglieremo come fratelli. I prigionieri li alloggiemo nei grandi Alberghi. Diamo loro sette pasti al giorno, bistecche larghe come suole, capponi, anitre, botti di vino, letti morbidi, bagni, luce elettrica, e servitori per dare il lucido alle scarpe. Fate presto, altrimenti i viveri ci vanno a male».

I vostri fratelli austriaci.

PARLA UN SOLDATO

Quando mi raccontavano le favole
o leggevo nei libri i raccontini
dei tempi dei bisnonni e delle avole,
quando c'eran le fate e i principini,

immaginavo i principi, col viso
altero, nei palazzi tutti d'oro,
non degnare neppure d'un sorriso
i cortigiani curvi innanzi a loro.

Ma un Principe io conosco, ora, che viene
spesso in trincea dove più rischio c'è,
e mi domanda se mi sento bene
come tu, babbo, il chiederesti a me;

e non ha il manto d'oro costellato,
e non ha il viso pieno d'alterigia;
ma il viso aperto e buono del soldato
e indossa anch'egli l'uniforme grigia;

e mi posa la mano sulla spalla,
e mi dice: *«Coraggio e fede. Cuore
che non vacilla e mira che non falla,
e passeranno i giorni del dolore!»*

*«Intanto, se qualcosa ora ti manca,
«dillo: tu devi avere il rancio buono,
«il tuo mezzo toscano, la tua bianca
«lana che ti riscaldi, e qualche dono*

*«che ti rallegri nel pensier di quelli
«che son lontani e pensan tanto a te!»*
Già! Parla come fossimo fratelli,
ed io son poverino, e il Duca egli è!

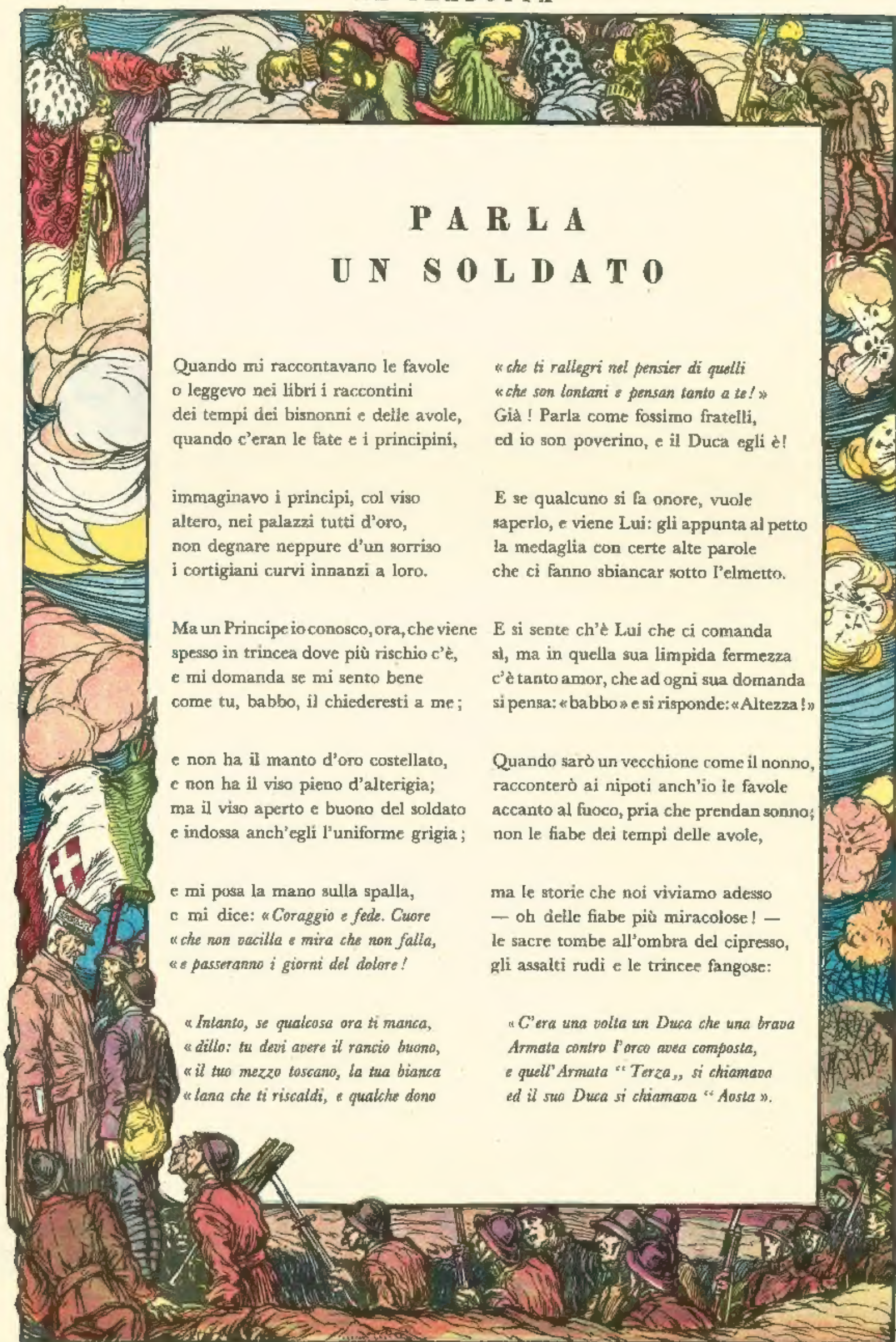
E se qualcuno si fa onore, vuole
saperlo, e viene Lui: gli appunta al petto
la medaglia con certe alte parole
che ci fanno sbiancar sotto l'elmetto.

E si sente ch'è Lui che ci comanda
sì, ma in quella sua limpida fermezza
c'è tanto amor, che ad ogni sua domanda
si pensa: «babbo» e si risponde: «Altezza!»

Quando sarò un vecchione come il nonno,
racconterò ai nipoti anch'io le favole
accanto al fuoco, pria che prendan sonno;
non le fiabe dei tempi delle avole,

ma le storie che noi viviamo adesso
— oh delle fiabe più miracolose! —
le sacre tombe all'ombra del cipresso,
gli assalti rudi e le trincee fangose:

*«C'era una volta un Duca che una brava
Armata contro l'orco avea composta,
e quell'Armata "Terza", si chiamava
ed il suo Duca si chiamava "Aosta».*



LIBRARY
BOLTON
1912



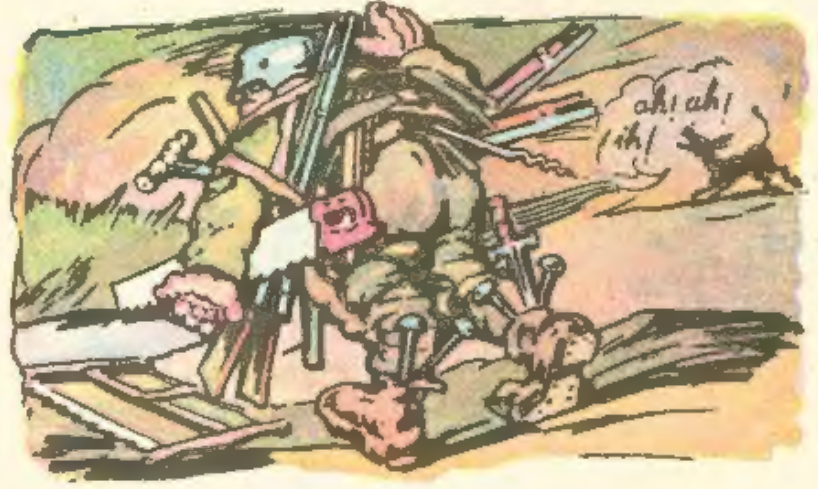
1. Max Pataten tedescoccio, ubbriaco giorno e notte, a parole fa il bravaccio, conta balle a chi le inghiotte.



2. " Questa sera - si dice - lo solo sul nemico ratto volo, passo il Piave piano piano, e fo' un gran colpo di mano ,,



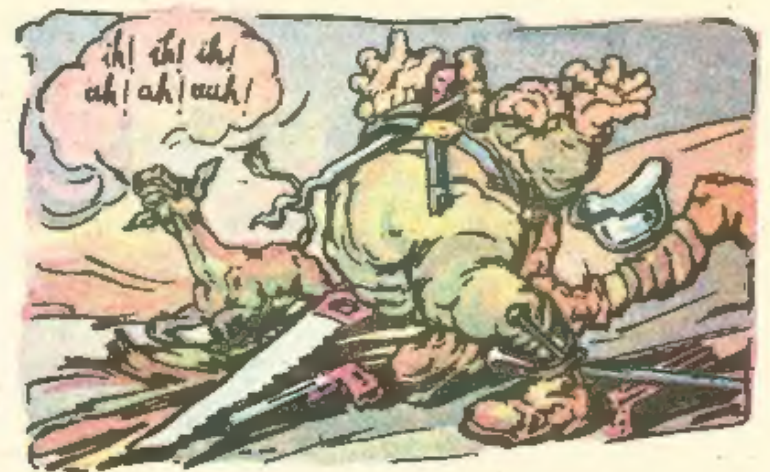
3. Prende su quel che ci vuole: quattro seghe, otto pistole, schioppi, stili, punte, uncinai, cavatappi, temperini.



4. Piove: il cielo è pien di lampi: ma il silenzio alto dei campi ecco il fiume, non c'è sbaglio: d'improvviso rompe un raggio.



5. A quel raggio che l'assorda, Max patetico si bea: " Dolce vocal mi ricorda la mia sposa Dorotea! ,,



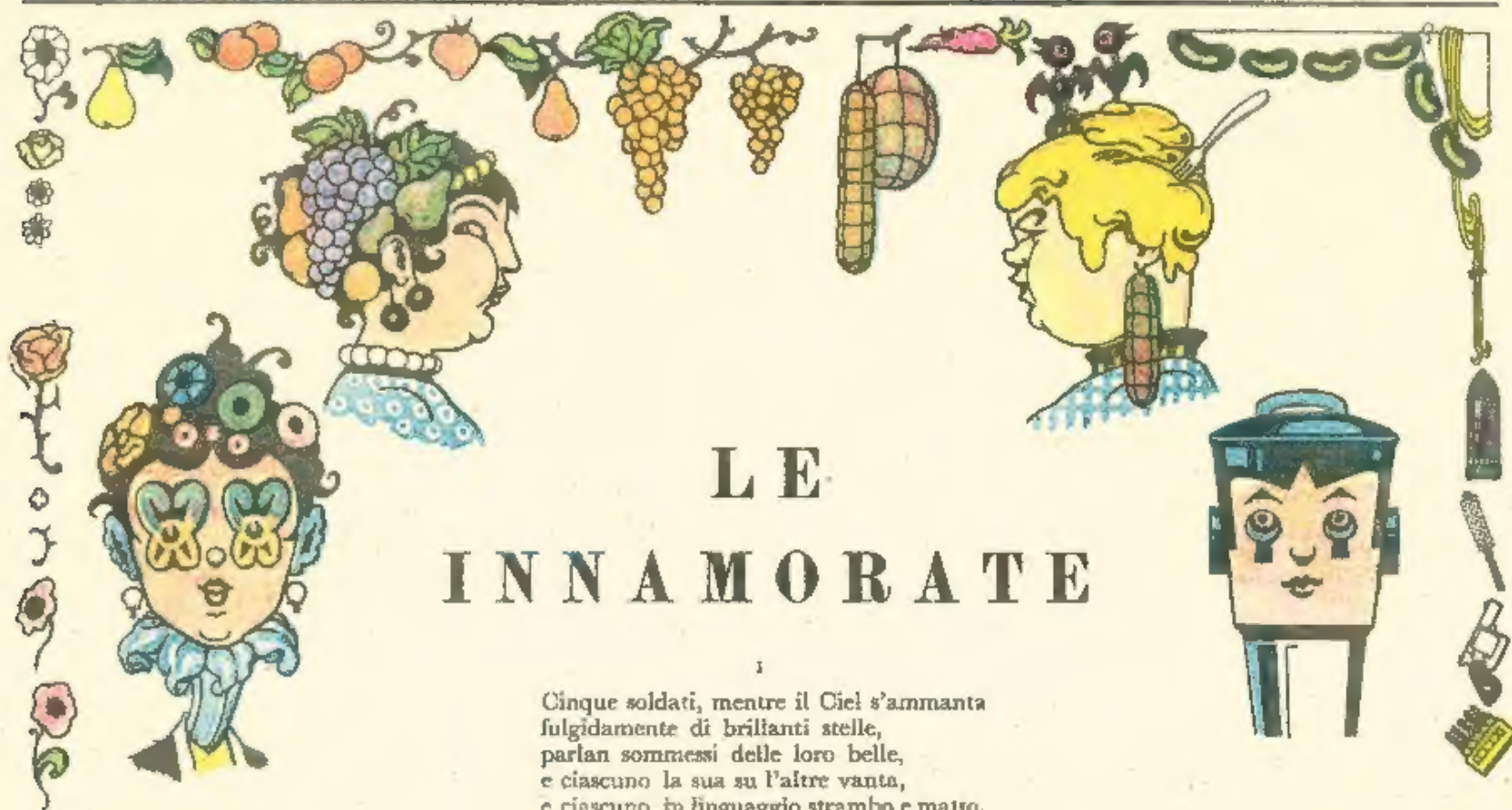
6. Per cercar la dolce moglie, ed un calcio allor lo coglie proprio nella retrovia!



7. E una voce grida: " Apprendi chi sei, bestia, che pretendi di passar dov'è in "tatai" ,,



8. Max, tornato al capitano, se non fa colpo di mano, dies! " Dunque, come vede, fu però colpo di piedel ,,



LE INNAMORATE

1

Cinque soldati, mentre il Ciel s'ammanta
fulgidamente di brillanti stelle,
parlan sommessi delle loro belle,
e ciascuno la sua su l'altre vanta,
e ciascuno, in linguaggio strambo e matto,
dell'amorosa sua pingge il ritratto.

2

Il primo dice: "Fatela finita:
adesso vi presento la mia Ghita!"

La mia Ghitina è tutta un gelsomino
con due rose di macchia per pozzette,
gardenie son le orecchie piccolette,
la bocca è un bel geranio porporino.
Ha l'occhio grande vellutato e nero
che pare una viola del pensiero;
è molle, bianca, tenera, gentile,
e quando passa lei, passa l'aprile...

Ma gli altri gli rispondono: "Ragazzo,
questa non è una fidanzata: è un mazzo..."

3

Dice il secondo: "Credo non ci sia
fanciulla più leggiadra della mia!"

Due mele son le guance della Nella,
la bocca rossa è proprio una ciliegia,
e quel nasin vezzoso che la fregia
pare una mandorletta tenerella.

All'ombra delle ciglie lunghe e fine
ha gli occhi grandi come due susine.
Certo è la Nella mia, se la guardate,
l'immagin sana e calda dell'estate...

Rispondon gli altri: "Camerata, hai torto:
tu non sposi una donna, sposi un orto..."

4

Allora il terzo la parola piglia
e dice: "Udrete nuova meraviglia!"

Se poteste veder la mia Carlotta
morbida e tonda come un pan di strutto!
Ha due guanciotte rosse di prosciutto
e un cuore buono come la pagnotta!
È dolce, quieta, prospera, contenta
ed ha i capelli di color polenta!
Se la vedeste la mia bella Carla,
vi verrebbe la voglia di mangiarla!...

E gli altri gli rispondono di slancio:
"Abbiam capito; vuoi sposare il rancio!..."

5

E il quarto dice: "Or eccovi la mia
e poi morite pur di gelosia!"

Altra donna ci vuol per i miei denti:
io le graziette morbide disprezzo.
La mia Rosaccia — se vedete — è un pezzo
grande così, da quattrocentoventi:
le sue pupille lampeggianti e belle
sparano fuoco come rivoltelle.
Io ringrazio il Signor che mi ha donato
la sposa che ci vuol per un soldato...

E gli altri: "Guarda un po' che fantasia:
fare all'amor con una batteria!..."

6

Il quinto tace, poi sospira e dice:
"La mia donna è più bella ed infelice!..."

Di là dal Piave sta l'amore mio
tra la sua chiesettina e il camposanto;
ha gli occhi grandi del color del pianto
e il viso del colore dell'addio.
Sento che da lontano ella m'invoca:
mi reca il vento la sua voce fioca;
mi dice il vento: "Se sapessi come
sospirando ella nomina il tuo nome!..."

7

E tutti dicono: "La più bella è questa;
tu la più vaga sposa ti sei tolta;
il vento voli e dica a quella mesta
che qui fremendo il pianto suo s'ascolta:
che dalle vesti vedovili sciolta
presto la rivedranno ornata a festa..."

E il vento corse via per la foresta,
baciò la prima mammola modesta,
si profumò; si tinse nell'aurora,
e dal Piave all'Isonzo e al mar che plora
gridò alle genti: "Torneranno ancora!..."





Il generalissimo austriaco vibrò un tremendo pugno sul tavolo, gridando:

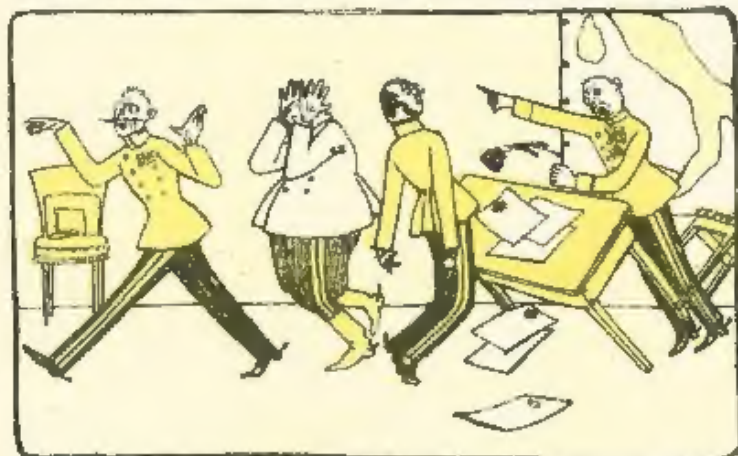
— Voglio Gabriele D'Annunzio!

Ora dovete sapere che il generalissimo austriaco, fin dalla nascita, aveva sempre mostrato un carattere piuttosto scorbutico, e, quando voleva una cosa, non c'erano ragioni che tenessero, bisognava dargliela.

Quel giorno tentarono invano di fargli cambiar voglia:

— Eccellenza, Gabriele D'Annunzio non ce l'abbiamo proprio sottomano. Non si sa mai dove sia: ora è su Pola, ora è su Cattaro, ora è su Trieste. Vostra Eccellenza non potrebbe scegliere qualche cosa d'altro? Un'Ucraina? Un paio d'ova sbattute?

— No, — ruggì il generalissimo. — Voglio D'Annunzio. Metto sulla sua testa una taglia di diecimila corone. Stasera, quando



si mette in tavola la facente funzione di minestra, Gabriele D'Annunzio deve essermi condotto davanti, coperto di catene. Ho detto: dietro front, e fuori dai piedi...

I generali si raccolsero pensosi. Dove trovarlo Gabriele D'Annunzio? Anche ad accontentarsi di averne uno tascabile, non c'era certo da sperare di trovarlo in Austria Ungheria. L'Austria-Ungheria è un paese dove c'è di tutto: oche a 100 corone l'una, carnefici, imperatori, feldmarescialli, vestiti di carta, ma Gabrieli D'Annunzio non si trovano.

— Secondo me, — disse uno dei generali, molto competente



in cose militari — bisognerebbe interrogare una sonnambula.

La sonnambula fu chiamata: ella si raccolse a meditare; poi cominciò a strabuzzare gli occhi, a far le boccacce, a stirare le braccia e le gambe, e gridò:

— Lo vedo!

lo vedo! È lui.

È Gabriele

D'Annunzio; è

un morettino

coi baffi alla turca, un neo sulla guancia e la pipa in bocca.

— È proprio lui! — esclamavano in coro gli ufficiali. — Ora vogliamo sapere dove si trova.

La sonnambula piombò in un sonno profondissimo, nel sonno si agitò, fece due o tre volte *co-codà* come le galline, poi cantò i seguenti fatali versetti:

Se ad est tu vai, o verso sud tu muovi
solo se il cerchi dove egli è, lo trovi.

Ed esausta per il terribile sforzo, ciondolò in giù la testa, dimenticandosi mezza lingua fuori dalla bocca. Le furono fatti fiutare dei finti sali in un surrogato di boccetta, e le fu fatto un bagno di senape alla pianta dei piedi posteriori.

— Adesso che sappiamo dov'è Gabriele D'Annunzio — disse un generale — sono proprio contento.

— Oh! — aggiunse un altro — con quelle indicazioni lì, sapreb-



be trovarlo un bambino. Si prende la prima strada a destra...

— Il difficile — mormorò un altro — è prender lui.

A questo punto si avanzò un omettino piccolino, magrolino, con gli occhiali sul nasino e una zazzerrina untolinetta sul collino del cappottino. Fece un inchino, si mise una mano sul petticino e cominciò:

— So un modo sicuro di acchiappar Gabriele D'Annunzio.

Fu abbracciato, portato in trionfo. Tutti i generali reclamarono una ciocca dei suoi capelli e la riposero, legata con un nastrino color singhiozzo vaccinato, nel santuario degli affetti domestici.

L'omettino continuò:

— Lor signori sono mai stati a caccia col vischio? Sanno come

si fa a pigliare i fringuelli? Si mette un fringuello in gabbia, e lo si appende a un albero. Il fringuello in gabbia canta, canta, canta, e tutti i fringuelli che volano liberi in quel distretto, a sentir quel gorgheggio, corrono là a far pi... pi... pi... pi... —

I generali lo guardarono sbalorditi e furibondi e gli restituirono le ciocche dei capelli, gridando:

— Che discorsi son questi? Vada a far pi pi in casa sua...

Il vecchino li compati e continuò:

— Io sono un poeta. Gabriele D'Annunzio è un poeta. I poeti ed i fringuelli cantano e amano il canto. Mettetemi ben comodo tra le frasche di un albero, e io canterò. Gabriele D'Annunzio, al richiamo della poesia, verrà in aeroplano a volarmi intorno e cantare. Allora toccherà a voi prenderlo. Io avrò compiuto il mio dovere. —

Fu un urlo. Ah che idea! Ma che bella invenzione! Tutti si sentivano in tasca le diecimila corone della taglia, e ciascuno voleva far l'uccello. Un generale si sentiva merlo, l'altro tordo; un terzo però preferiva le quaglie arroste.

— No, — disse con fermezza il poeta. — La bestia che occorre quà deve essere veramente cantarina. Lasciate fare a me. —

Lo lasciarono fare. La mattina



dopo il poeta, fatta un'abbondante colazione composta di tre gusci di ova sudati, d'un odor di pollastro allo spiedo, e d'una bella fetta di pangermanesimo spalmata di eccellente calce fresca, fu issato sopra un altissimo pioppo. Egli si accovacciò ben bene, si spurgò tre volte, guardò il cielo azzurro, il sole color marengo d'oro, si inebriò, si sgrullò e poi si pose a gorgheggiare:

Si capizze ta mia prosuntzia
che mi stare poeta taliana
qui vegnuto ta molto lontana
per fetere la grande T'Annutzia!
Piri, piri, piri pipipà!
Ti T'Annutzia vegnire un po' qua...

La bella melodia si sparpagliò per l'aria, ma inutilmente. Non si vedeva un volo accostarsi. Niente;

ne anche una penna, ne anche un piumino di quelli da mettere sul letto d'inverno.

Il povero poeta era desolato:

— E pensare che canto così bene!

Ma in quel punto accorse un sergente a dirgli:

— Signor uccello, venga giù dall'albero. Gabriele D'Annunzio non è in cielo, è sott'acqua.

— Finalmente!

— Finalmente un corno. È sott'acqua, in sottomarino, ed è andato ad affondare un piroscafo nel porto di Buccari.

— Ah, esclamò l'omettino desolato. Ho sbagliato animale. Se invece di cantare da uccello, cantavo da pesce, Gabriele D'Annunzio era bello e preso!

Dopo il bombardamento di Venezia



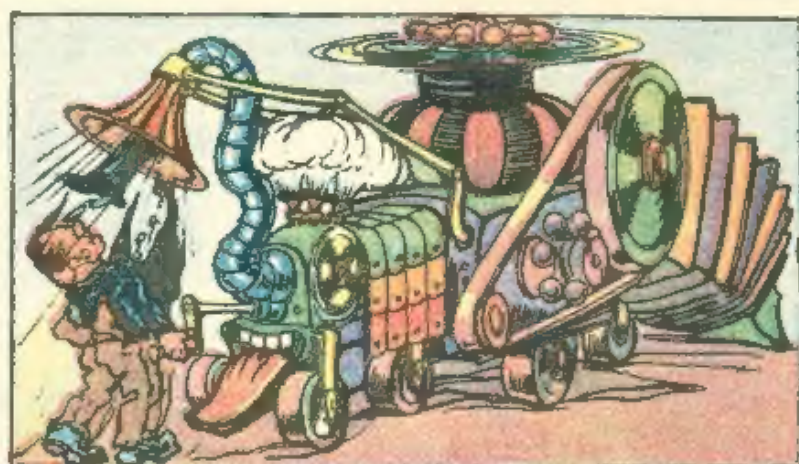
Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.

Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

La signora Maiala (indignata) — No, porcherie così grosse non ne ho fatte mai neppur io...



1. Il dottor Bertoldo Clueca
che ha di molto sale in zucca,
una macchina ha inventato
che dillosca l'imboscato.



2. Giri un po' la manovella,
odi un rombo di procella,
senti un succhio che ti attira
nella sua potente spirra.



3. Tal congegno strano e nuovo
il sorbisce al par di un uovo
tutto quello che ha davanti
dalle mosche agli elefanti.



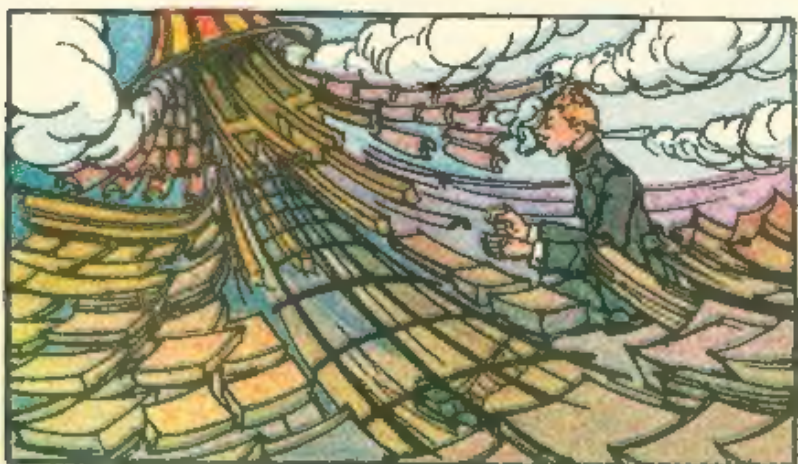
4. L'imboscato, saldo saldo,
nel suo ufficio fuma al caldo,
ed espone ardito il petto,
contro il fuoco, al caminetto.



5. Ma il dottor Bertoldo pone
la sua macchina-succhione
sopra il tetto, là vicino
alla canna del camino.



6. Ecco in moto è la gran pompa,
tutto s'alza, baixa, rompa
sedio, tavolo, sgabelli,
come fossero fucelli.



7. Già la stanza a quel risucchio
crolla, i muri vanno a mucchio;
tutto intorno fu aspirato,
tutto, tranne l'imboscato.



8. E il dottor Bertoldo Clueca
che ha di molto sale in zucca,
tra di sé, stupito, dice:
"Accidenti che radice!"

Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
Non è consentito alcun uso a scopi commerciale o di lucro.